

## *Cappe nere e Cappe bianche*

di Giulia Maria Paderi | [giulia.paderi@hotmail.it](mailto:giulia.paderi@hotmail.it)

È possibile riuscire ad interrogare strade, cimiteri, teatri, e paesaggi, per farci raccontare delle storie? È possibile osservando con attenzione far emergere quelle traiettorie “invisibili” che legano una comunità e la sua storia al resto del mondo? È possibile mobilitare centinaia di persone e portarle ad interessarsi di storia? È possibile portare una comunità a riflettere sul suo passato, ridando dignità e valore ai ricordi dei propri cittadini, trasformandoli da spettatori a protagonisti della storia? È possibile riscoprendo la storia della propria città cambiarne il presente e il futuro?

Avevo visto i cartelloni del LUDiCa in Facoltà già dall’anno prima, ma richiedendo tutto il percorso un ingente investimento di tempo (2-3 settimane di preparazione e una settimana intera sul campo), e la conseguente richiesta di un congedo studio a lavoro, fui convinta a partecipare l’anno dopo solo grazie al forte suggerimento della mia collega Giovanna, che vi aveva preso parte l’anno prima. Le destinazioni del campo sarebbero state Carloforte e Sant’Antioco, e la sorte mi portò a Carloforte. Per prepararci al laboratorio ci era stata fornita una bibliografia essenziale della città di destinazione, da integrare eventualmente con altri libri, in base all’interesse di ciascuno verso una possibile domanda di ricerca. Inoltre ognuno ha dovuto in autonomia, seguendo delle guide, compiere alcune azioni un po’ più tecniche come l’installazione di Zotero, o l’accesso ad Omeka.

Il professor Salice, durante il primo incontro, introdusse le basi del laboratorio, partendo dal concetto di digitale, alla spiegazione su cosa fosse la public history, e all’importanza del public engagement. Poi ci mostrò i dati di alcuni questionari somministrati mesi prima alle comunità, con alcune domande. Quella che mi è rimasta più impressa

chiedeva agli intervistati quale fosse, secondo loro, il periodo del passato che ritenevano più importante per la storia della loro città. Dai grafici effettuati coi risultati raccolti, risultò che per Sant'Antioco c'era stata un'altissima percentuale di persone che avevano risposto il "periodo punico", e per Carloforte un elevato numero aveva scelto la "schiavitù", ovvero l'evento del 1798, quando corsari barbareschi provenienti da Tunisi rapirono e ridussero in schiavitù circa 800 abitanti. Questo primo sondaggio fu l'inizio di una riflessione sulla ricostruzione storica della memoria, che ci accompagnò durante tutto il laboratorio, e che ci portò a farci numerose domande. Quali episodi apparentemente lontani o vicini possono essere importanti per una comunità e perché?

Dopodiché sono proseguiti anche gli altri seminari, e giorno dopo giorno abbiamo iniziato a crearci la nostra piccola cassetta degli attrezzi. Ogni lezione raccoglieva tutte le informazioni essenziali su come impiegare quel particolare "strumento" durante il nostro lavoro sul campo, da come utilizzare Omeka, alle istruzioni per condurre e registrare un'intervista, a trattare una fonte fotografica.

Non nego però che per quanto le lezioni fossero estremamente ben fatte, complete, spiegate nel dettaglio, e con docenti super disponibili a rispondere a tutte le nostre domande, erano comunque al momento solo scivolosa teoria, dove era difficile aggrapparsi con sicurezza. E mentre la nave si avvicinava a Carloforte, il brivido dell'ansia del non sapere esattamente cosa sarei andata a fare, si mescolava al grande entusiasmo e ai raggi del sole.

#### **Domanda di Ricerca**

La prima difficoltà è stata la ricerca della domanda di ricerca, ma prima ancora del "quale" è venuto il "come". Ovvero come si fa una domanda di ricerca? Sembra scontato ma non lo è, perché si è molto più spesso abituati, anche a scuola o all'università, a scrivere e a parlare per "temi", piuttosto che allenare lo sguardo ad interrogarci su ciò che vediamo. Perché è stato deciso di erigere una statua di quel personag-

gio storico e non di un altro? In che punto della città si trova il monumento? Le vie del centro a chi sono dedicate? Ci sono nomi di donne? Se sì, che mestieri facevano? Per cosa sono state ricordate?

Iniziai a documentarmi sulla storia di Carloforte, e sfogliai la mia rubrica cercando di ricordarmi se avessi amici di origini carlofortine, per capire quali potessero essere degli argomenti di interesse per la comunità, anche eventi molto piccoli, che magari fossero stati trascurati dai libri. Di particolare aiuto è stata la mia amica Roberta Martucci, che sentì suo padre che a sua volta si mise in contatto con Antonella Vigo, un'abitante del luogo. La contattai subito telefonicamente, e durante la nostra chiacchierata, tra i vari argomenti, saltò fuori, quasi per caso, l'avvincente storia che stava dietro la costruzione del teatro Cavallera. Il teatro prendeva il nome da Giuseppe Cavallera, scelto dalla direzione del partito socialista italiano come Consigliere Nazionale per la Sardegna, che sbarcò a Carloforte e creò nell'8 settembre del 1897 la Lega dei Battellieri. A questo punto, per scoprirne di più, Antonella mi fornì il numero di Mario Pintus, profondo conoscitore del teatro Cavallera, che è stato poi un personaggio chiave per la mia ricerca. Una volta a Carloforte venni a conoscenza dell'esistenza anche di un altro teatro, quello della Società Mutua di Soccorso e Previdenza, società fondata contro i socialisti, dove prendevano posizione anche i lavoratori del mare cattolici. Questa società fu ribattezzata delle "cappe bianche", perché animata da lavoratori che partecipavano alla confraternita del Santissimo Sacramento e che alla processione si vestivano di bianco. Per opposizione l'altro schieramento, quello dei socialisti, venne soprannominato delle "cappe nere". E da qui iniziò a prendere forma la mia domanda di ricerca.

### **Il percorso**

Il campo vero e proprio è iniziato con una fase di osservazione della città guidata da Marcello Schirru, docente di Storia dell'architettura dell'Università di Cagliari. Ma molte altre esplorazioni sono seguite in autonomia o a gruppetti, perché l'appaesamento, la geoesplorazione, domandare ai luoghi, dotare di senso quello che vediamo, chiedere alle

persone del posto il significato che hanno per loro alcune cose (rendendoli mediatori culturali), sono parti essenziali della *public history*, pertanto incoraggiate dal docente e tappe fondamentali del nostro percorso.

Poi il lavoro piano piano è andato prendendo forma: si inizia cercando eventuali archivi, chiedendo ai responsabili delle associazioni, facendo le prime interviste, verificando se si trovano nuovi libri, documenti, foto, e come nella risoluzione di un enigma ogni indizio ti porta al passo successivo, e per ogni risposta una nuova domanda. Ma il tempo correva contro di noi, tutto doveva essere terminato entro il fine settimana per poter fare la presentazione, perciò abbiamo sfruttato ogni singolo istante che avevamo, senza sprecarne nulla fino alla fine.

#### **Difficoltà**

Personalmente la parte tecnica e digitale, tutta, dalla metadatazione, alle mappe, al caricamento delle interviste, è stata quella che mi ha creato più ansia in assoluto, nonostante poi le cose da fare non richiedessero chissà quali conoscenze specialistiche. Il problema era che erano tante piccole cose e su piattaforme diverse, e non avendole mai usate prima, in un laboratorio già eccessivamente ricco di informazioni, non sono riuscita ad inquadrarle dentro dei *frame*, e quindi a memorizzarle, perciò mi appoggiavo sempre a qualcun altro per vedere e ricordarmi come fare.

Per quanto riguarda invece il mettere in pratica cose che sulla carta sembravano più semplici, a titolo esemplificativo vi descrivo brevemente le difficoltà nell'effettuare un'intervista. Nonostante la lezione del professor Marco Lutz ("Condurre e registrare un'intervista: dalla teoria alla pratica") fosse stata davvero esauriente e ricca di spunti, mettersi poi davvero a farle è tutta un'altra cosa. I punti critici sono stati numerosi, ma per brevità ne citerò solo due. Il primo è che se non si è pratici, solo la richiesta del consenso alla registrazione, la distribuzione dei microfoni e il montaggio del telefono sul treppiedi raffreddano l'atmosfera amichevole avuta fino a cinque minuti prima, e questo influenza non solo la fluidità del discorso, data la maggiore ed im-

provvisa formalità degli intervistati, ma può portare anche all'omissione di alcuni importanti elementi emersi prima dell'intervista, o che sopraggiungono anche dopo, appena spento il video. Il secondo è che se non si è in due l'attenzione deve essere distribuita sia sul video che sull'intervistato. Dunque se siamo attenti al video, soprattutto se abbiamo deciso di tenere il telefono in mano per dare un'inquadratura più varia, perdiamo il contatto visivo con l'intervistato, e questo può smorzare la spontaneità e l'intimità della risposta, perché chi parla inizia a sentire il disagio di rivolgersi all'obiettivo di un telefono piuttosto che al tuo viso in ascolto. Dall'altro lato quando diamo piena attenzione all'intervistato, quindi lasciamo per qualche minuto il focus sul video, non abbiamo il controllo sulla registrazione che potrebbe, come ad esempio è successo a me (ma anche ad altri miei colleghi), inspiegabilmente interrompersi, facendoci perdere parte dell'intervista. Oppure potremmo perdere la corretta inquadratura e angolazione del video rispetto all'intervistato, sia nei casi in cui teniamo il telefono in mano, ma sia anche se posizionato sul treppiede qualora l'intervistato si sposti.

#### **Riflessioni e proposte future**

Il professor Salice con questo laboratorio ha messo davvero tanta carne al fuoco. Abbiamo avuto l'opportunità di sentire lezioni dai maggiori esperti del settore di ciascun argomento, che hanno condensato in quelle poche ore di lezione tutto il loro lavoro e la loro esperienza. È vero anche però che per poter utilizzare poi tutte queste conoscenze, non può essere abbastanza il laboratorio di un mese, perché ciascuna abilità, dall'imparare a fare interviste, all'utilizzo della storia orale, ma anche tutta la parte digitale da Omeka a Cartospot, richiederebbero ciascuna tante altre ore di pratica e un laboratorio a sé. Pertanto credo non sarebbe male poter dare una continuità a questo progetto, e creare, oltre alla scuola estiva, un laboratorio permanente di *public history*, dove i partecipanti che lo desiderano avrebbero l'opportunità di continuare a fare pratica e poi diventare a loro volta tutor per i nuovi arri-

vati, creando progetti di pubblica utilità, con le scuole, le amministrazioni e la cittadinanza. E lascio a voi solo immaginare quali sarebbero le innumerevoli ricadute positive che questo circolo virtuoso porterebbe alla comunità.

Ci potrebbe essere magari anche la possibilità di portarla avanti utilizzando fondi dei progetti europei, visto che la Public History è assolutamente in linea con la “Convenzione di Faro”, adottata dal Comitato dei Ministri del Consiglio d'Europa nel 2005, e ratificata dall'Italia nel 2020. La Convenzione ci invita a considerare il patrimonio culturale non solo come una serie di oggetti e luoghi, ma anche come qualcosa che ha un profondo legame con le persone e le loro comunità. Sottolinea che il patrimonio culturale deve essere protetto e valorizzato non solo per il suo valore materiale, ma anche per il significato che esso ha per le persone, per come viene vissuto e interpretato dalle comunità, e per i valori che rappresenta, come la memoria, l'identità e la cultura condivisa. Un vecchio edificio o un'opera d'arte possono essere considerati patrimonio non solo se sono fisicamente antichi o rari, ma anche se rappresentano qualcosa di speciale per una comunità. E per capire cosa una comunità ritenga speciale è necessario interrogarla e ascoltarla attivamente, per questo è fondamentale che la *public history* possa entrare anche nelle agende dei nostri politici. Rendere consapevoli le comunità è un atto politico, ed evita che la storia della propria identità venga poi strumentalizzata. L'essere umano ha un bisogno inestinguibile di storia e l'obiettivo primario degli storici dovrebbe essere quello di dialogare e lavorare con le comunità, uscendo dai luoghi asfittici dell'accademia.

Suggerirei inoltre di registrare le lezioni dei seminari, non solo per avere un archivio video del LUDiCa, ma anche per altri due motivi. Il primo è che tutte le sessioni della parte di preparazione iniziale, la bottega digitale, possano essere messe a disposizione degli studenti per essere riviste al bisogno. Il secondo è che i seminari pubblici, quelli fatti tra la gente nelle comunità di Carloforte e Sant'Antioco, in questo modo potrebbero essere accessibili a molte più persone. Sarebbe inoltre importante poter creare una bacheca virtuale dove questi video

possano essere poi commentati e arricchiti nel tempo da altre riflessioni, studi e ricerche, utilizzando la piattaforma virtuale per permettere nuove connessioni e scambi anche con altre comunità.

### **Cosa ho imparato**

Il LUDiCa mi ha portato a tante piccole scoperte. Ho preso consapevolezza di come alcuni eventi importanti all'interno della storia, come ad esempio la guerra fredda, si declinino e riverberino nelle piccole comunità. Sono venuta a conoscenza del legame che la Sardegna aveva con il nord Africa fino a non molto tempo fa, legame che mi ha quasi stupito, perché rispetto ad altri spesso ripetuti e ribaditi nei libri di scuola, questo era come se fosse stato cancellato. E allora sono andata a curiosare su Google Maps, per guardare la distanza che ci separa, e ho voluto fare una piccola ricerca sui collegamenti tra Sardegna e Africa, per scoprire che ad esempio, se io volessi visitare Tunisi, fisicamente più vicina del nostro "continente", dovrei passare per nave da Palermo, oppure da Roma in aereo, e mi sono chiesta perché non esistesse una tratta diretta verso Tunisi. Potrebbe essere utile rispolverare qualche accordo commerciale con l'Africa, o con qualche altra comunità con cui avevamo dei rapporti in passato ma che al momento ignoriamo? Sarebbe utile poter guardare nei loro archivi per vedere se troviamo un altro pezzo di noi che ci aiuti a capirci un po' di più, aggiungendo nuove dimensioni alla nostra storia e alla nostra identità?

La seconda cosa che ho "imparato" è stata la co-creazione della storia con la comunità. Nella *public history* viene abbandonato l'atteggiamento della lezione frontale dove c'è qualcuno che sa e parla (normalmente uno studioso della materia), e un pubblico che non sa e ascolta. Invece, partendo certo pur sempre dalle fonti archivistiche e bibliografiche, ci si pone in uno stato di ascolto della comunità per imparare noi qualcosa da loro, creando uno scambio. Perché le persone, anche se non se ne accorgono, tutti giorni fanno la storia, e le loro memorie si possono trasformare in scrigni preziosi, se solo noi riusciamo a fare le domande giuste per aprirli. E il principale effetto che ha avuto, che ho

potuto vedere e sentire personalmente, è stato proprio il valore che ciascuno dei partecipanti ha dato alla sua personale storia: l'ha rivalutata, l'ha collegata a quella più grande, a quella "ufficiale", a quella più "piccola" della sua comunità, al suo passato, al suo presente, e si è sentito protagonista all'interno della ruota del tempo, portando anche la voglia e l'entusiasmo di interrogarsi su altro, di fare nuove ricerche, di proseguire autonomamente.

La terza "scoperta" è stata la co-creazione della storia con i colleghi, ovvero tutte le informazioni, i libri, le foto, i documenti trovati, le interviste, le riflessioni, le osservazioni, le perplessità, venivano messi in comune con tutti. Ad esempio so che Chiara sta facendo una ricerca sui galanzieri, e non trova libri al riguardo perché la biblioteca di Carloforte è stata occupata dalla riunione del WWF, quindi quando Mario Pintus mi regala il libro *Miniere e Battelli*, mentre lo sfoglio cercando informazioni per me, vedo anche se ci sono informazioni per lei, e quando le incontro non vedo l'ora di dirglielo. Oppure Rachele mentre si stava occupando dei canti tradizionali di Carloforte trova delle foto della banda delle "cappe nere" e delle "cappe bianche" e subito mi scrive, con gioia, per informarmi al riguardo e passarmi le foto. E ci tengo a sottolineare con gioia, perché scoprire qualcosa per l'altro ci esaltava quanto scoprirla per noi, e credo che sia stato questo tipo di atteggiamento a farci viaggiare ad un certo punto come un corpo unico, dove gli sforzi di tutti non si sommavano ma si moltiplicavano, permettendoci di raggiungere dei risultati incredibili per un lasso di tempo così breve.

Ho inoltre imparato tanto anche dalle persone che ho intervistato, e varie cose mi hanno commosso. Per brevità citerò solo due riflessioni emerse dalle interviste. La prima cosa che mi è rimasta, nei racconti di un passato abbastanza prossimo, era la convivialità e la quotidianità che giravano attorno alla condivisione di un ideale, sia per le "cappe nere" che per le "cappe bianche", il fare le cose insieme, il dedicare del tempo agli altri e per la costruzione di un qualcosa. Le persone dopo uno o più lavori che facevano durante la giornata, e quasi tutti erano lavori di fatica, al posto di tornare a casa a riposarsi si recavano nelle

sedi delle associazioni per dare una mano. L'altra è stata la visione della rivalità, dove l'altro non era visto come un nemico da denigrare, debellare e distruggere per raggiungere finalmente la pace e la felicità, come sempre più spesso vedo in politica ultimamente, ma come un modello rispetto al quale discostarsi per cercare di fare sempre meglio e sempre di più, rendendosi conto poi a posteriori che è stata anche questa "concorrenza" che ha portato ad una certa evoluzione e crescita di Carloforte.

Vorrei dirvi inoltre che ho imparato ad utilizzare gli strumenti digitali per fare storia, ma no, purtroppo no. Mi è stato però aperto un mondo, che in futuro sicuramente approfondirò, perché LUDiCa mi ha permesso di vedere le molteplici funzionalità e le infinite potenzialità che hanno. A partire dalla creazione di questionari online che permettono di raggiungere dati ragguardevoli a basso costo e in minor tempo, la creazione delle *dashboard* per visualizzare dati e informazioni più complesse che ci possono essere utili per fare un'analisi, l'importanza della metadatazione su Omeka, la multimodalità dei contenuti per permettere al fruitore un'esperienza sempre più coinvolgente e interattiva, ma anche il risparmio di tempo caricando la bibliografia su Zotero.

### Conclusione

Arrivata praticamente alla fine del mio percorso di studi della laurea magistrale in Storia e Società, mi sono chiesta come poter restituire alla comunità ciò che avevo appreso all'università, e come riuscire a trasmettere la "Storia", ridandole dimensione e concretezza.

La storia tradizionale era effettivamente disincarnata: si interessava ad alcuni uomini e in via accessoria, ad alcune donne. Ma quasi sempre senza corpo come se la loro vita fosse situata fuori dal tempo e dallo spazio, prigioniera di una presunta immobilità della specie. Si trattava in prevalenza di fornire l'immagine dei potenti, re e santi, guerrieri e signori, e altre grandi figure di mondi perduti che occorreva ritrovare, magnificare e in alcuni casi persino mitizzare, secondo le motivazioni e necessità del momento. Ridotti alla loro parte emersa, erano creature

spossessate della loro carne. I loro corpi non erano che simboli, rappresentazioni e figure; i loro atti solo successioni, sacramenti, battaglie, eventi enumerati, scritti e messi in ordine come altrettante steli demandate a scandire la storia universale. Quanto alla marea umana che li attorniava e concorreva alla loro gloria o alla loro decadenza, bastavano nomi come «popolo» o «plebe» per narrarne la storia, le passioni e i comportamenti, gli errori e i tormenti. [...] la storia è stata spesso scritta dal punto di vista dei vincitori, essa è stata anche per molto tempo - come segnalava Marc Bloch - spogliata del suo corpo, della sua carne, dei suoi visceri, delle sue gioie e miserie. Bisognava quindi restituire un corpo alla storia<sup>15</sup>.

E credo che la risposta alla mia domanda sia stata proprio questo laboratorio di *public history*. Gli ingredienti c'erano tutti, una parte teorica per avere gli strumenti, una parte di campo per metterli in pratica, e una serie di seminari fatti in maniera magistrale dai docenti, che ci hanno ispirato e fatto ragionare, con un linguaggio semplice ma efficace, che portavano alla comunità, con generosità e umiltà, i risultati e le riflessioni di tutti gli sforzi compiuti nei loro numerosi anni di ricerca. La comunità ha risposto, è stata rivitalizzata dal nostro lavoro, e ci ha premiato con partecipazione e presenza sempre maggiori, e si è scoperta cambiata. Abbiamo avuto importanti riscontri anche online, centinaia di accessi delle persone ai nostri siti, incuriosite per ciò che stavamo facendo.

LUDiCa è la magia che si creava tra le strade ogni sera, con qualche sedia, una cassa e un microfono; sono le signore che nel mezzo della via aprono la finestra e ci offrono biscotti e limoncello, quelle che ci hanno regalato una teglia di *capponadda* e di farinata. È portare le sedie, cucinare, apparecchiare, fare la spesa, lavare i piatti, mangiare, prendere il caffè, spostarsi, sempre tutti insieme ma ognuno con la propria autonomia. È salvare una cena improvvisando una frittata di 20 uova

<sup>15</sup> Le Goff, Jacques; Truong, Nicolas, *Il corpo nel Medioevo*, Laterza Editori, 2005, pp. 5-6, (ed. or. Editions Liana Levi, 2003).

e riuscirci, è trovare nuovi modi per scolare la pasta, prendersi la responsabilità di buttare chili di carne perché sembrava andata a male, è arrangiarsi, ingegnarsi e sapersi divertire non sentendo mai come un lavoro il lavoro che c'è dietro. LUDiCa è anche famiglia, chiacchierate in pigiama fino a tardi, maglioncini prestati quando c'era freddo, piatti condivisi, il bicchiere della staffa, un carrello che sfreccia sul corridoio di una scuola materna, canti per la strada, la luna alta tra i palazzi, perdersi perché pensavo dovessi andare lì invece eravate qui, pronostici per il futuro letti nelle carte e cercati tra le mani, i pianti, le risate, il sonno, gli abbracci, l'ansia, l'esserci sempre. E per questo ci tengo a ringraziare tutti, dalla cittadinanza che ci ha accolto con calore, ai miei meravigliosi colleghi di lavoro, ciascuno di voi ha reso unica la mia esperienza, e vi ringrazio davvero di cuore! E ultimi ma non ultimi, grazie al tutor Carboni per la sua preziosa e generosa disponibilità, per aver gestito qualsiasi situazione di stress con la massima calma e cordialità, e per la spesa salutista senza grassi aggiunti che ci ha fatto stare sani e leggeri per tutta la settimana. E grazie al professor Salice per l'immenso lavoro svolto, per aver creato questa opportunità che prima non c'era, per tutto l'entusiasmo e la passione che ci ha messo, e che personalmente credo sia riuscito a trasmetterci, e per il gruppo che ha creato, perché in fondo penso che se il gruppo ha una buona energia il merito vada anche a chi lo gestisce. Grazie, grazie, grazie.

Per leggere la scheda di Giulia Maria Paderi [clicca qui](#) o inquadra il QR code.

